This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn
131
28

1018

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY

rnell University Library

BIBLIOTECA DANTESCA

COLLECTED BY

VILLARD FISKE

1893–1894.

Dupl.
The other copy has auth. autograph

Dn 131.28

THE DANTE COLLECTION

Harvard College Library

FROM

Theodore W. Koch.

23 March, 1898.

Prof. ANDREA GLORIA

UN ERRORE

NELLE EDIZIONI DELLA DIVINA COMMEDIA

UNO NEI VOCABOLARI

PADOVA
TIPOGRAFIA G. B. RANDI
1885

[redacted]

Prof. Comm
ons

Prof. ANDREA GLORIA

UN ERRORE

NELLE EDIZIONI DELLA DIVINA COMMEDIA

UNO NEI VOCABOLARI

PADOVA

TIPOGRAFIA G. B. RANDI

1885

Dn 131.2.2

Harvard College Library
Mar. 23, 1898.
Gift of
T. W. Koch.

A.69734
1018 E 80

Memoria letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova nella tornata del giorno 14 dicembre 1884 ed inserita nel Volume I° - Dispensa I^a degli *Atti e Memorie.*

Non vi parlo, o signori, di cosa nuova, ma intendo innanzi voi sviluppare meglio, per quanto io possa, la mia opinione intorno a una controversia di non lieve momento dibattuta ancora in questa aula; controversia che a mio vedere molto importa definire.

Dante nel canto IX del *Paradiso* pone tra i beati Cunizza da Romano sorella al tiranno Ecelino, e per la bocca di lei fa questo rimprovero ai Padovani, Vicentini, Trevisani e Feltrini compresi tra l'Adige e il Tagliamento:

E ciò non pensa la turba presente
Che Tagliamento e Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia che Padova al Palude
Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna
Tal signoreggia e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

Tutti i commentatori della Divina Commedia, antichi e moderni, pretendono, che Dante con le parole *Ma tosto fia* ecc., abbia prenunziato castighi. Tutti, tranne il più antico che vedremo, pretendono che in particolare il poeta con le parole *Padova al*

Palude cangerà l'acqua che Vicenza bagna abbia presagito una grande sconfitta avuta dai Padovani secondo alcuni nel 1312 a Longare, e secondo altri presso Vicenza nel 1314 o nel 1317, nella quale sconfitta i Padovani stessi respinti entro il Bacchiglione ne abbiano mutato in sangue le acque. E tutti affermano, che Dante con le parole *E dove Sile e Cagnan s'accompagna* e seguenti, abbia ricordata la fine di Rizzardo da Camino tiranno di Treviso ucciso in una congiura nel 1312, e ricordata la perfidia di Alessandro vescovo di Feltre, che nel 1314, avendo prima accolto ospiti i fuorusciti ferraresi ghibellini, li tradì poi consegnandoli al governatore di Ferrara.

Io nel 1869 sostenni nella mia *Memoria* letta a questa Accademia intorno alla riferita terzina *Ma tosto fia* ecc. (1), non avere il poeta espresso alcuna sconfitta dei Padovani, nè il preteso mutamento in sangue delle acque del Bacchiglione, ma avere dinotato in vece, ch'essi nel 1314 al luogo di Brusegana denominato *Palude*, posto un miglio oltre il Bassanello ch'è vicino a Padova, fecero scorrere dal villaggio di Limena, mediante l'allargamento e il prolungamento della Brentella, una parte del Brenta nell'alveo asciutto del Bacchiglione, cangiando così con l'acqua di quello l'acqua di questo fiume, che i Vicentini ribelli ai Padovani aveano sviato a Longare, impedendo che fluisse più tra le padovane mura (2).

Il comm. Fedele Lampertico nella sua erudita *Nota* letta al veneto Istituto nel 1870 (3) prese la difesa dei commentatori, adducendo sottili argomenti, a cui però credetti dover fare qualche objezione nella seconda mia *Memoria* pur letta a questa Accademia (4), aggiungendovi nuovi schiarimenti oltre quelli esposti nella prima.

(1) Disquisizioni intorno al passo della *Divina Commedia* Ma tosto fia ecc. Padova 1869.

(2) Non fu cavata *ex novo* la Brentella nel 1314, come affermano parecchi. In un documento del 1287 leggiamo: *In confinio Burzigane a ponte Brentelle* (Museo Civ., *Corona* N. 3749); in altro del 1297: *In confinio Sermedaule* (Sermeola) *in contrata Brentelle* (Ivi. *Diplomatico* N. 3711); e in altro del 1303: *a sero coherct Brentela* (Ivi. N. 4433).

(3) *Della interpretazione della terzina 16ª del canto IX del Paradiso. Nota.* Venezia 1870.

(4) *Ulteriori considerazioni intorno alla terzina 16ª del canto IX del Paradiso.* Padova 1871.

Ambedue abbiamo ricorso al giudizio del Tommaseo, il quale rispose con due lettere al Lampertico, e nel 22 febbraio 1871 con una a me, che a mezzo dello sventurato mio amico prof. Zandonella ho fatto stampare nella *Rivista filologico-letteraria* (1), comunque il Tommaseo pure avesse contrastato in quella lettera la interpretazione da me accolta, tenendosi fermo all'altra dei commentatori, che già prima aveva ammessa anch'egli nella sua edizione della *Divina Commedia* eseguita in Milano nel 1869.

Contrario alla mia opinione si mostrò anche il prof. Remigio Sabadini discorrendo nell'*Archivio storico italiano* (2) degli *Scritti storici e letterari* del Lampertico editi nel 1883, nel secondo volume dei quali fu ripubblicata la detta *Nota* di lui, con la giunta delle tre menzionate lettere del Tommaseo. E del pari avverso alla mia interpretazione si dichiarò il prof. Bernardo Morsolin, che parlando ei pure in quest'anno nell'*Archivio Veneto* (3) degli *Scritti* sopra citati sentenziò avere il Lampertico confutato *vittoriosamente il senso dato* da me al riportato *luogo dantesco.* Ma io penso che gli egregi professori su nomati non abbiano veduto le due mie *Memorie,* e molto meno la seconda, anco perchè il Lampertico non ne fece mai parola, neppure in quella ripubblicazione della sua *Nota;* e quindi dubito, che quei professori abbiano pronunziato i loro giudizi soltanto dalla lettura della *Nota* stessa.

Onde per questo dubbio e per lo scopo che più ancora sia lumeggiata la questione, da cui a mio vedere provengono le rilevanti conseguenze, che dirò, cioè di dover correggere un errore, che recano le edizioni tutte della *Divina Commedia,* di dover emendare altro errore in alcuni Vocabolari della nostra lingua, e anche di dover provvedere a una ommissione fatta nei Vocabolari stessi, oggi, senza ripetere a puntino quanto ho detto in quelle *Memorie,* e quanto ha affermato il Lampertico nella *Nota* prefata, qui riassumo in quattro brevi capi le osservazioni principali da lui e da me addotte, aggiungendone altre ancora, e ommettendo per brevità ogni divagamento, che nulla o poco giovi

(1) *Rivista filologico-letteraria pubblicata da F. Corazzini, Ad. Gemma, B. Zandonella.* Vol. I, Fasc. II, pag. 81. Verona 1871.

(2) T. XIII, Disp. 2ª del 1884, pag. 279.

(3) Fasc. 54, pag. 415.

all'uopo. Procederò giusta le parole stesse del poeta, esaminando nel primo capo quelle *Ma tosto fia,* nel secondo quelle *Padova al Palude,* nel terzo le altre *Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,* e nel quarto le ultime *Per essere al dover le genti crude.*

1. Ma tosto fia

Dante anche nello stesso canto IX parlando di altri colpevoli non ommette la narrazione delle colpe loro. Nel principio, alla terzina quarta esclama: *Ahi, anime ingannate e fatture empie — Che da siffatto ben torcete i cuori — Drizzando in vanità le vostre tempie!* E verso la fine rimbrotta per la bocca di Folco da Marsilia le colpe di Firenze, del papa e dei cardinali così: *La tua città, che di colui è pianta — Che pria volse le spalle al suo Fattore, — E di cui è l'invidia tanto pianta, — Produce e spande il maladetto fiore — Ch'ha disviato le pecore e gli agni, — Perocchè fatto ha lupo del pastore. — Per questo, l'Evangelio e i Dottor' magni — Son derelitti; e solo a' Decretali — Si studia, sì, che pare a' lor vivagni. — A questo intende 'l papa e i cardinali: — Non vanno i lor pensieri a Nazzarette, — Là dove Gabriello aperse l'ali* ecc., (1). E poichè Dante in questi e in altri luoghi del sacro poema, dove rampogna colpevoli, ne accenna, ripeto, anche le colpe, così dobbiamo credere, mi pare, ch'egli dopo avere rimproverata nello stesso canto la impenitente turba abitante tra l'Adige e il Tagliamento, debba avere dichiarato anche le colpe, per le quali la stessa turba insisteva secondo lui nella impenitenza.

Questa illazione, che riesce conseguente, si conforma anche bene con la usitata storica esattezza del grande poeta. In vece giusta la comune asserzione dei commentatori egli riguardo a quella turba rimproverata non sarebbe devenuto a narrarne principalmente le colpe, ma senz'altro a presagirle castighi. Però devo credere inammissibile, perchè illogica tale asserzione dei commentatori. La credo illogica, poichè avendo detto il poeta, che quella turba, benchè *battuta* cioè colpita da disgrazie, ossia

(1) *La Divina Commedia* ecc. Milano 1869.

castigata, pure non pentivasi ancora, *Nè per esser battuta ancor si pente,* non era egli obbligato tanto, mi sembra, a parlare di castighi, quanto obbligato a dimostrare più tosto per quali colpe ei giudicava che perdurasse impenitente la turba stessa. La credo illogica, poichè riguardo a Feltre avrebbe presagito la colpa del vescovo di quella città, non il castigo a lui dovuto. La credo illogica, poichè avrebbe vaticinato castighi a Padova, a Treviso, a Feltre e avrebbe escluso dal funesto presagio i Vicentini senza allegare motivo alcuno della loro esclusione, mentre avendoli noverati tra quella turba, li ha dichiarati impenitenti e colpevoli anch'essi. E la credo illogica, poichè avrebbe minacciato, con troppa crudezza, grande strage e spargimento di sangue a una città perchè ostile ad altra, e minacciato al contrario con mitezza inconcepibile soltanto lagrime per un esecrabile delitto perpetrato da un principe e vescovo *empio.*

Io non mi sento l'animo di affibbiare queste incongruenze e assurdità al divino poeta e storico esattissimo, e non potendo ammettere ciò, credo poter affermare in vece, ch'egli con le parole *Ma tosto fia* abbia cominciato la narrazione, che doveva fare, delle colpe particolari della turba da lui rinfacciata d'impenitenza, non principiato un pronostico di castighi. Ammessa la narrazione di colpe, non disdice allora il pianto per la empietà del vescovo di Feltre, e sta bene allora la indicazione, che fece il poeta, della colpa di lui, non della pena a lui dovuta. E ammessa la narrazione di colpe proviene anche a piena evidenza, che Dante pure nella frase *Ma tosto fia* adoperò la particella *ma* nel significato congiuntivo di *anzi,* significato comune anche tra altri classici scrittori. E quindi a mio intendimento egli dopo avere detto, che la turba prefata non pentivasi ancora, soggiunse per dimostrarne la impenitenza: Anzi tosto avverrà che Padova, non volendo pentirsi, cangerà con l'acqua del Brenta, mercè l'apertura della Brentella, l'acqua del Bacchiglione, a fine di continuare la guerra, cioè non essere costretta per la mancanza dell'acqua a chiedere pace ai Vicentini, i quali, non pentendosi neppur essi, tenevano sviato il Bacchiglione a Longare.

Quindi respingo ora affatto quel supposto di minaccia, supposto avuto nel passato anche da me per la naturale, ma pure in questo caso inconsulta esitanza, che abbiamo tutti, dal dubitare

di quanto è stato detto e ridetto per secoli dagli scrittori. Però dobbiamo riflettere che questi successero l'uno all'altro ripetendo ognuno l'erroneo asserto dell'antecessore, e che non fu in ultima analisi se non uno, cioè il primo, quello che traviò e indusse nel suo traviamento anche gli altri.

2. Padova al Palude

Da un errore è facile il trapasso a un secondo, e ad altri ancora derivanti dal primo. Avendo traveduto i commentatori fino dai tempi del poeta una minaccia di castighi nelle parole *Ma tosto fia* e nelle seguenti, traviddero, come si è detto, anche una sconfitta, anzi una strage tale dei Padovani, che abbiano convertito fin'anco in sangue le acque del Bacchiglione (alquanto grosso fiume); e traviddero questo massacro senza occuparsi poi a rinvenire il luogo, teatro di cotanto macello, luogo designato dal poeta con le parole *al Palude,* mentre il riconoscimento di tal luogo era doveroso, e riesce ora di rilevanza decisiva nella insorta controversia.

Affermo che traviddero grande macello, mentre al postutto non può essere stato guari numeroso l'esercito di una piccola repubblica; mentre nel 1312 ebbe sconfitta soltanto l'avanguardia di tale esercito; mentre nel 1314 pochissimi di quell'esercito (messo in fuga) rimasero morti; e mentre neanco nel 1317 perì l'esercito che non era stato adunato, ma perirono allora pure pochissimi padovani, ch'eransi uniti contro Vicenza coi medesimi Vicentini fuorusciti capitanati da Vinciguerra conte di Sambonifacio. Quindi i commentatori, oltre che traviddero strage ove strage non fu, discordarono anche tra loro, attenendosi chi all'uno, chi all'altro di quei tre azzuffamenti, discordanza, che già porge da sè forte indizio del debole fondamento, a cui si appoggia la loro interpretazione.

Anche il Lampertico prima nel libro *Dante e Vicenza* edito nel 1865, non potendo staccarsi da quella comune interpretazione, si era appigliato alla pugna del 1312 avvenuta a Longare, ingegnandosi a dimostrare colà un palude, ma poscia nella *Nota* ne abbandonò la idea, anco perchè, opino, non trovò credibile nem-

meno egli, che Dante vivendo in tempi, in cui erano ancora qua e là non pochi i paludi, avendo ei abitato parecchi mesi a Padova, e dimorato alcun tempo forse anche in Vicenza, ed essendo *mirabilmente esatto nella descrizione dei luoghi* (sono giuste parole del Lampertico stesso), possa avere parlato contro l'uso del comune linguaggio, cioè avere ommesso una indicazione, ch'era necessaria a farsi intendere, ossia avere parlato di un palude a Longare senza dire il nome di questo luogo, nome che dovea conoscere e doveva esprimere, perchè indispensabile a significare la postura del palude da lui accennato.

Per ciò il Lampertico, volendo pure difendere la interpretazione dei commentatori, mutando partito affermò nella *Nota:* I° Che l'Alighieri abbia fatto allusione a tutte tre le zuffe mentovate, non a una soltanto; II° Che abbia chiamato *palude* tutto il territorio, in cui esse avvennero; e III° Che lo abbia chiamato *palude* per antonomasia reputandolo palude straordinario. E a sostegno di questi asserti il Lampertico addita un tratto entro e fuori delle mura di Vicenza detto allora *Prato della Valle.* Addita le paludi di Lozzo, Mossano, Albettone, Nanto, Bugano, Quartesolo. E dice che il tenere rinchiuso tra i due fiumi Bacchiglione e Tesina, contenendo il luogo chiamato *alle Palù* e la corte di Casale confinante con paludi, ed essendo stato quel tenere soggetto a inondazioni *benchè temporanee,* dovesse riuscire inadatto a coltura e per ciò essere e chiamarsi palude.

Ma io non posso consentire che Dante abbia fatto allusione a tutte tre le pugne predette, non potendo supporre, ch'egli poeta e storico esatto abbia creduto, contro la verità storica, avere i Padovani versato sangue nel Bacchiglione in tutte tre le pugne stesse. E neppure posso consentire, che il vasto territorio su accennato, lungo e largo parecchie miglia, e comprendente non pochi villaggi, sia il luogo, che fu denominato *Palude* dall'Alighieri. E il mio dissenso è causato dalle seguenti considerazioni: I° Che avendo egli detto *Padova al Palude — Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,* dobbiamo reputare un luogo di brevissimo tratto posto alle rive del Bacchiglione, ove sia avvenuto in questo fiume il cangiamento dell'acqua dichiarato dal poeta, e non reputare un territorio che al contrario avrebbesi esteso non solo per alcune miglia lungo il Bacchiglione, ma anche per alcune miglia lontano dal Bacchi-

glione stesso; II° Che ammettendo noi paludoso, come sostiene il Lampertico, quel territorio molto vasto, e ammettendo essere accaduti i tre combattimenti entro lo stesso territorio, dovremmo anche ammettere, che vincitori e vinti abbiano sguazzato come anatre (uso le parole del Tommaseo) nelle acque stagnanti e putride di quel palude, mentre avendo asserito l'Alighieri, che il fatto, di cui parla, successe *al Palude*, dobbiamo intendere vicino, non entro il palude stesso; e III° Che niuno scrittore antico padovano, vicentino, forestiere osò mai appellare *palude* l'amplissimo territorio anzidetto, onde non è credibile che abbia osato tanto l'Alighieri *mirabilmente esatto nella descrizione dei luoghi.*

E inoltre non posso credere che quel territorio così vasto sia stato il luogo particolare designato dal poeta, non porgendone alcuna prova gli argomenti dal Lampertico addotti; poichè l'antedetta contrada *Prato della Valle* era asciutta ai tempi dell'Alighieri; poichè le paludi di Lozzo, Albettone, Nanto e le altre, compreso il luogo chiamato *alle Palù*, furono molto distanti dai siti dei combattimenti e molto distanti dal Bacchiglione; poichè le paludi confinanti con la corte di Casale esistevano, secondo il documento citato dal Lampertico, nell'anno 1004, non ai tempi del poeta, in cui omai paludi e boschi in grande numero, mercè la grande operosità dei Comuni italiani, erano scomparsi; e poichè allagazioni *temporanee* del Tesina e del Bacchiglione non possono avere invaso tutto il tenere da essi rinchiuso, averlo reso inadatto a coltura, e molto meno averlo ridotto a palude di acque perennemente stagnanti, chè anzi erano entro quel tenere eccellenti terreni coltivati, compresi quelli dipendenti dalla corte di Casale predetta, e tanti da immaginare più tosto il tenere medesimo coltivato tutto o quasi tutto ai tempi del poeta (1).

(1) Il Lampertico credette anche paludoso quel tenere, reputando che *le sponde de' fiumi* (quindi pure del Bacchiglione) non fossero *armate di argine alcuno* ai tempi dell'Alighieri. Ma come, domando, essendo rimasto sempre il Bacchiglione entro il presente suo letto, scomparvero i suoi argini che dovremmo ammettere esistenti fino dai tempi romani per quanto il Lampertico scrisse nel *Veneto Archivio* (Fasc. 52, Venezia 1883, pag. 421)? E supposti pure disarginati il Bacchiglione e il Tesina ai tempi dell'Alighieri, potremo per questo dedurre

Per questo non so figurarmi che Dante abbia fatto allusione a tutti tre i combattimenti anzidetti; abbia creduto paludoso quell'estesissimo territorio che paludoso non era; e reputandolo palude straordinario lo abbia appellato per antonomasia il *palude*. E neanco il Tommaseo, quantunque favorevole alla interpretazione dei commentatori, accolse quel parere del Lampertico, poichè nella seconda sua lettera a lui indirizzata scrisse: *Ella concede che Dante in quel luogo accennasse non solo una disfatta punitrice de' popoli alla legge fraterna ribelli. Nondimeno se si potesse dalla esatta osservazione dei luoghi raccogliere quale la rotta più prossima al sito, dove il palude aveva sfogo di fossi e dove l'arte più s'ingegnava di medicar la natura, confesso che il vaticinio mi parrebbe più confarsi allo storico poetare di Dante.*

Dunque nè dai commentatori, nè dal Lampertico è dimostrato il luogo che Dante chiamò *Palude*, ove sia avvenuto un massacro dei Padovani. E poichè ripugna ch'egli maestro della lingua abbia voluto con le determinanti parole *al Palude* dinotare un palude qualunque indeterminato; e ripugna ch'egli esattissimo nella indicazione e descrizione dei luoghi, volendo esprimere il palude di un luogo, abbia ommesso il nome necessario di questo, quale altra illazione ci resta a fare, se non quella, che il poeta abbia significato in vece un luogo, il quale avesse in realtà il nome proprio di *Palude?*

Io ammetto per fermo questa illazione, e riflettendo inoltre che non ebbe mai il nome proprio di Palude alcuno dei luoghi, ove seguirono i detti combattimenti, e che anzi lungo il Bacchiglione il luogo solo nel territorio di Brusegana recava allora (e porta ancora) quel nome, reputo anche giusta ed evidente l'altra illazione, che sia stato precisamente quello in Brusegana denominato *Palude* il luogo indicato dal poeta. In tempi molto anteriori a lui il territorio di Brusegana e di Volta Brusegana, di qua, di là del Bacchiglione, era paludoso. Lo prova anche la voce *Bru-*

paludoso il tenere tra essi rinchiuso? Io affermo che no, anco perchè ai tempi romani pure la veneta regione tutta, sebbene frastagliata, com'è oggidì, da molti fiumi, non fiancheggiati ovunque da argini, ciò che vedremo nella mia opera al titolo *Monumenti della Università di Padova*, tuttavia era coltivata allora tanto quanto e anche più che ai nostri tempi.

segana derivata da *brusa cana* (brucia canna). Asciutto e ridotto a coltura quel palude, ne restò il nome al suo brevissimo tratto più depresso, che sta appunto ove sbocca la Brentella in quel fiume. Tre documenti dell'anno 1308 indicano quel tratto o quella contrada in Volta Brusegana così: *in contrata Palludis et Vallis* (1) — *in hora Palludis et Runchorum* (2) — *in hora de Coazis et de Pallude* (3). Quattro documenti degli anni 1474, 1477, 1481 ricordano pure in Volta Brusegana la stessa contrada con le parole: *in contracta Palludis* (4). E altri documenti degli anni 1330, 1332, 1515, 1622, 1646 ecc. la dinotano in Brusegana con le parole: *in contrata Paludis de Vieta* (5) — *in contrata Paludis* (6) — *in contrà del Palù sive delle Brentelle* e altre simili. E concorre a farci ammettere, che Dante non intese parlare di luogo che fosse lontano da Padova, cioè nei dintorni di Vicenza, la considerazione ch'egli appositamente congiunse le parole *Padova al Palude* per far comprendere la vicinanza di questo luogo con essa città, usando fin anco il modo di dire dei

(1) *In Christi nomine anno a nativitate ejusdem millesimo trecentesimo octavo . inditione sexta . die sexto decimo iunii in Volta de Burzigana — una pecia terre aratorie et partim vineate camporum decem et septem et quarteriorum trium de campo iacente in contrata Palludis et Vallis* — (Codice ms. originale dell'anno 1308, conservato al N. 3306, *Corona* nell'Archivio annesso al Civico Museo di Padova a pag. 13).

(2) *In C. nom. an. a nat. ejusd. mill. trecent. octavo* (etc. ut supra) — *in volta de Burzigana — una alia pecia terre aratorie iacente in hora Palludis et Runchorum camporum quinque et medii* — (Ivi, pag. 15 tergo).

(3) *In C. nom. an. a nat. eiusd. mill. trecent. octavo* (etc. ut supra) — *in Volta de Burzigana — una alia pecia terre aratorie iacente in hora de Coazis et de Pallude camporum decem et dimidii* — (Ivi, pag. 20).

(4) Archivio su detto. *Corona* N. 3461, c. 92, N. 2944, c. 556, *Estimi* N. 5315, c. 541, e *Catastico Marchettani.*

(5) *In n. Dom. Dei eterni an. eiusd. nat. milles. trecent. triges. indit. tercia decima die veneris viges. septimo Iulii — in infrascriptis quinque peciis terre — in territorio Burzigane — quarum una — jacente in dicto territorio in contrata Paludis de Vieta . cui coheret — quedam viatella . qua consuevit iri ad Brentellam* — (Autog. a pag. 74 del Vol. II *Istrumenti* del Monastero di S. Maria di Praglia nel Museo Civico).

(6) *In n. D. D. eterni an. eiusd. nat. mill. trecent. triges. secundo indict. quinta decima . die dominico quarto decimo mensis Iunii — locavit — unam peciam terre aratorie quator camporum vel circa jacentem in dicto territorio* (Burzigane) *in contrata Paludis* — (Autog. Ivi. c. 102 tergo).

Padovani *al Palude*, come dicono tuttora *al Prato della Valle, al Bassanello, alla Battaglia*, altri luoghi che portano questi nomi. E io conghietturo che il lavoro della Brentella avendo dovuto per la causa, che lo produsse, e per le conseguenze che ne seguirono, eccitare entro e fuori di Padova grande rumore e avere attratto per ciò non pochi a vederlo, vi abbia attratto anche l'Alighieri, che usò sempre vedere co' propri occhi i luoghi per accertarsi della verità di quanto scriveva.

A tutto questo aggiungerò in seguito, ad esuberante prova, anche una testimonianza ineluttabile e dichiarante pure, che il poeta si riferì a quel luogo poco distante da Padova, voglio dire la testimonianza del più antico chiosatore della Divina Commedia, cioè di quello che viveva ai tempi stessi di Dante; al quale chiosatore, perchè coetaneo ai fatti, quindi più autorevole, dobbiamo subordinare gli altri commentatori tutti, che sorvennero, prestando a lui solo pienissima fede.

3. Cangerà l'acqua che Vicenza bagna

Dagli errori di avere preso in senso di minaccia le parole *Ma tosto fia* e di avere traveduto una disfatta dei Padovani in un luogo paludoso, i commentatori devennero all'altro di avere attribuito al verbo *cangiare* il significato di mutare in sangue. E qui pure il Lampertico per difenderli dovette aguzzare il suo ingegno. Mi oppose quindi, che Dante riferendosi a stella usò la frase *si cambiò e rise*; che scrisse *alla croce si cambiò Maria;* che disse *al maestro cangiata stola;* e che sono espressioni di uso quelle di *colore cangiante*, di *abiti cangianti*, di *cangiante de' colori*, di *un bel cangiante*. Ma principalmente per ciò che segue, non posso accogliere quei passi e quegli esempi, non riuscendo confacevoli al caso nostro.

Non posso accoglierli, non essendo in quei passi ed esempi adoperato il verbo *cangiare*, a modo che nel nostro caso, in senso attivo con azione che passa da soggetto ad oggetto. Non posso accoglierli, poichè nè l'Alighieri altrove, nè altro classico scrittore prima e dopo lui, usò mai del verbo *cangiare* in senso attivo e nel significato di mutare in sangue; uso che non adottato per ciò dalla comune nostra lingua diviene abuso da non imputarsi

a Dante, anche per non recare oltraggio a chi ci fu maestro della lingua stessa. Non posso accoglierli, poichè il Tommaseo pure, benchè sostenitore del Lampertico, disse anch'egli che *non vengono a proposito quei passi di Dante* (1). E non posso accoglierli, essendo incredibile, che Dante scrittore di mente così penetrante e acuta, abbia adoperato, per alludere alla pretesa disfatta, parole, che esprimono in vece alla lettera il mutamento dell'acqua operato dai Padovani al luogo detto *Palude* in Brusegana, mentr'egli conosceva quel mutamento e quel luogo, e doveva accorgersi, che le sue parole avrebbero apportato l'equivoco tra la disfatta e quell'idraulico lavoro, principalmente tra i suoi coetanei, ai quali ambedue gli avvenimenti erano notissimi. E affermo questo senza dare importanza alla riflessione, che le parole *Padova al Palude cangerà l'acqua che Vicenza bagna*, considerate spassionatamente, non porgono coi loro significati alcun accenno anche lontano di battaglie, di sconfitte e di sangue versato.

Senonchè il Tommaseo, trovò di opporre alla interpretazione da me accolta (2): *Pare a me*, egli scrisse, *che non l'acqua del Bacchiglione, ma quella del Brenta cangiasse letto; — e pare da ultimo a me che non Padova, ma piuttosto la cangiasse di letto Vicenza.* Strano, a dir vero mi riesce, che il Tommaseo parli di un mutamento di letto del fiume, mentre il poeta esprime chiaramente il mutamento dell'acqua di esso, cioè, a mia ferma credenza, del mutamento dell'acqua nel letto del Bacchiglione con la sostituzione dell'acqua del Brenta, poichè il Lampertico stesso dice bene: *Già nell'uso comune della lingua d'un liquido che si sostituisce ad un altro si direbbe chiaramente e propriamente che lo cangiamo.*

E del pari mi riesce strana l'altra asserzione del Tommaseo, che avendo sviato i Vicentini l'acqua del Bacchiglione a Longare, non possa dirsi averla cangiata i Padovani a Brusegana, ove quell'acqua non era più. Prescindendo che Cunizza vaticinò il mutamento dell'acqua del Bacchiglione, quando correva ancora a Brusegana, forse a fine che Tizio possa sostituire l'acqua di una bottiglia all'acqua di un vaso, cioè possa cangiare questa

(1) Lampertico. *Scritti storici e letterarî.* Firenze 1883, T. II, pag. 108.
(2) Lampertico. *Scritti storici e letterarî.* Firenze 1883, T. II, pag. 106.

acqua con quella, non è d'uopo, ch'egli, ovvero altri, vuoti prima il vaso? Quindi, avendo i Vicentini reso asciutto l'alveo del Bacchiglione, i Padovani immettendovi l'acqua del Brenta, non cangiarono in quell'alveo l'acqua? E noi posteri, a cui l'Alighieri non parlò che di cangiamento d'acqua con acqua, ammetteremo in vece *cangiamento d'acqua con sangue?* Nè a ciò, nè alle pretese assurde conseguenze di tali ed altre simili stiracchiature, che fanno sovente i commentatori o deformatori agli antichi testi sacri e profani, aggiusteremo fede mai.

4. Per essere al dover le genti crude.

E neppure vale l'altra objezione, che non possa ammettersi il racconto di colpe nelle parole *Ma tosto fia* e nelle seguenti, per non dover ammettere colpa anche l'idraulico lavoro, che fecero i Padovani al luogo chiamato *Palude* di Brusegana. Chi asseverа questo confonde l'effetto con la causa, essendo stato quel lavoro effetto della duplice colpa dichiarata poi subito dal poeta col verso *Per essere al dover le genti crude,* cioè effetto del reciproco colpevole odio delle due città Padova e Vicenza da lui nominate, e particolarmente effetto della provocante colpevole deviazione del Bacchiglione operata dai Vicentini, e dell'ostinato proposito, che aveano i Padovani, di riprendere Vicenza e di vendicarsi. Cotali prave azioni e intenzioni, che causarono quell'idraulica fattura, sono le colpe significate dal poeta. E non è dubbio, ch'egli abbia riferito a quelle due città, non a Padova solamente, quelle parole *Per essere al dover le genti crude,* poichè egli ha parlato in plurale *(genti),* e poichè doveva parlare di colpevoli non solo tra i Padovani, ma anche tra i Vicentini, come ha parlato di colpevoli tra i Feltrini e i Trevisani, avendo compreso egualmente i quattro popoli nella impenitente turba abitante tra l'Adige e il Tagliamento. Ed è evidente ch'egli fece allusione con le riportate terzine, oltre che alle tirannidi e ai tradimenti, anche alle lotte fratricide che dilaniavano l'Italia. È evidente che volendo ei porgere un esempio di cotali lotte maledette, scelse quella viperina surta tra i Padovani e i Vicentini. Ed è evidente ch'ei alludendo a quelli come a questi, chiamò *genti crude al dovere* gli uni e gli altri.

E qui pure risalta meravigliosa la concisione storica dell'Alighieri, ben più poetica e vera, che non la ingiustificabile minaccia di castighi immaginata dai commentatori. Asserisco concisione meravigliosa, poichè egli, che scriveva la cantica del *Paradiso* verso il 1318, ricordando l'antedetto lavoro della Brentella effetto di quella lotta sanguinosa, compendiò evidentemente nei soli tre versi *Ma tosto fia* ecc., la storia dei seguenti fatti operati poco prima, dal 1311 al 1314, compendio però bastante a rammentarli ai suoi coetanei, nella bocca dei quali correvano, perchè di fresca data, e perchè riguardanti non solo Padova e Vicenza, ma anche il bellicoso Cane della Scala, e lo stesso Enrico VII imperatore, sceso allora in Italia; voglio dire la defezione dalla signoria dei Padovani, che fecero i Vicentini per darsi a Enrico e al medesimo Cane vicario di lui (1311); la sommessione tosto fatta anche dai Padovani a quell'imperatore e la loro ribellione contro lui dopo soli otto mesi di obbedienza (1312); la successiva nimicizia più inasprita tra Vicenza fedele e Padova ribelle ad Enrico, quindi il mal giuoco e dannosissimo che recarono i Vicentini ai Padovani coll'eseguito deviamento del Bacchiglione; il sollievo dalla conseguente e tribolante penuria dell'acqua, sollievo che i Padovani conseguirono sostituendo all'acqua del Bacchiglione quella del Brenta, quindi il cessamento di quella penuria, la quale riuscendo intollerabile ai Padovani poteva forzarli anche loro malgrado a chiedere la pace; e viceversa l'ardente brama di vendetta vie più in essi rinfuocata, onde l'accorrere delle loro armi contro Vicenza appena compiuta quell'idraulica fattura (1314). In verità l'Alighieri, rappresentando alla mente de' suoi coetanei tanti fatti clamorosi con soli tre versi, appare a noi per così potente storica concisione ben più grande poeta, che non per lo ricordo di una o più sconfitte, a quei tempi comunissime.

Che se nondimeno qualcuno volesse ancora richiesta dalla *ragione poetica* la interpretazione dei commentatori, parendogli poco poetica l'allusione a quei tanti avvenimenti strepitosi, gli dichiaro non potere accordarmi con lui anche per lo motivo, che reputo dover esserne paghi fin'anco gl' indiscreti che pretendessero ovunque nella *Divina Commedia* sublimità di concetti e di parole, mentre Dante fu uomo anch'egli, e mentre il Tommaseo trovò pure nello stesso canto, che non *è de' più poetici il discorso che Fol-*

chetto (di Marsilia) gli fa; che nella stessa cantica si hanno pure *parecchie negligenze e inuguaglianze di stile; che direbbesi verso dell'Ariosto o d'altro più moderno: Le genti antiche nell'antico errore*: e che *cotesto alternare la parsimonia severa alla numerosa abondanza può talvolta essere, se non bellezza, riposo* (1).

Dunque se nel verso *Ma tosto fia che Padova al Palude* dobbiamo attribuire il significato di *anzi* alla particella *ma* e intendere un luogo nominato *Palude*, vicino a Padova, se nell'altro *Cangerà l'acqua che Vicenza bagna* dobbiamo credere, che Dante abbia fatto uso del verbo *cangiare* nell'assoluto comune significato di *mutare* senza l'aggiunta *in sangue*, se nel poetico componimento di lui riluce principalmente la verità storica, e se anzi quel poema è *uno storico meditabile documento*, come scrisse anche il Tommaseo (2), dobbiamo per le dette cose necessariamente dedurre che Dante dopo avere lamentato, che la turba posta tra l'Adige e il Tagliamento non pentivasi ancora, abbia soggiunto, ripeto, che anzi i Padovani (non volendo pentirsi, *crudi al dovere*) abbiano cangiato al Palude di Brusegana (con la sostituzione dell'acqua del Brenta) l'acqua del Bacchiglione (per continuare la guerra, cioè non essere costretti dalla mancanza dell'acqua a venire a pace coi Vicentini, i quali, parimente *crudi al dovere*, tenevano sviato quel fiume a Longare). — E poichè gli ingegneri Breda e dalle Ore, i quali non fecero mai della *Divina Commedia* oggetto di serj loro studj, devennero, come ho detto nella prima citata mia Memoria, alla interpretazione da me accolta, appena intesero dalla mia bocca il racconto del lavoro della Brentella, e quello delle pugne, alle quali i commentatori riferiscono la terzina *Ma tosto fia* ecc., così dobbiamo anco affermare, ch'essi ingegneri, non dantofili, abbiano colpito bene nel segno, che sfuggì in vece ai dantofili commentatori del sacro poema. Analogamente avviene talvolta, che la vergine mente di chi ha sortito dalla natura occhio estetico pronunci sopra artistico oggetto, senza artistici studj, più sano giudizio, che la mente di chi, privo di quell'occhio, abbia anche a dovizia erudizione dell'arte.

---

(1) Lampertico. *Scritti storici e letterari*. Firenze 1883, T. II, pag. 101.
(2) *La Divina Commedia*. Milano 1869. Vol. III. pag. 132.

Onde non posso ammettere col Lampertico, che Cunizza avendo detto impenitente la *intera Marca* e vaticinato castighi, abbia lasciato fuori dal funesto presagio i Vicentini, e abbia predetto mali soltanto ai guelfi uccisori del suo fratello Alberico, anco perchè all'eccidio di lui e della famiglia di lui concorsero i Vicentini stessi. Non posso ammettere, perchè non dimostrato, che i mentovati combattimenti, nè alcuno di essi, sieno accaduti con grande carnificina dei Padovani in un luogo denominato *Palude* e neanco paludoso. Non posso ammettere il verbo *cangiare* in senso attivo e nel significato di mutare in sangue, significato che giusta i maestri della lingua non ha avuto mai, e non deve avere. Non posso concedere per la esattezza storica e linguistica di Dante ch'egli abbia adoperato parole, le quali lascino in dubbio, se alluda all'uno, all'altro o a tutti tre quei combattimenti, mentre le stesse parole esprimono chiaramente l'operazione idraulica della Brentella. E non posso ammettere tutto questo, perchè ammettendolo dovrei concludere, pronunziando ributtante bestemmia, che Dante profondo filosofo, sovrano maestro della lingua e sommo poeta storico abbia in quella terzina postergata la logica, la lingua, la storia.

Che se egli ci sembra talvolta oscuro in alcuni luoghi del sacro poema, ciò avviene, perchè li guardiamo con troppa leggerezza, come guardarono nel caso nostro gli annotatori, che fecero notte di chiarissimo giorno, e principalmente perchè non conosciamo a fondo e minutamente la storia dei tempi di lui, e anche conoscendola alquanto non vogliamo riportarci ai tempi stessi per decidere giusta la condizione di quelli, anzi che giusta la condizione dei tempi nostri. Onde opino fermamente, che se vorremo approfondire meglio gli studj nelle storie nostre municipali e locali, ma nei documenti e monumenti loro, non soltanto nelle opere degli scrittori, potremo allora giudicare anche meglio intorno a ciò, che il divino poeta ha dichiarato delle cose nostre, e giudicare più rettamente che non possono fare e avere fatto i commentatori al nostro paese forestieri. E reputando tuttavia essere noi giunti a tempi di tali cognizioni che possiamo e dobbiamo riflettere e giudicare coi nostri occhi, non accogliere ciecamente tutto quanto affermarono i nostri avi, concludo, che la interpretazione dei commentatori sia erronea, perchè forza Dante

a dire quello che non doveva dire e non ha detto, e perchè la loro interpretazione presa da ogni lato non resiste all'odierna critica severa, mentre l'altra da me propugnata non ha bisogno d'essere sorretta con ambagi e fantastiche immaginazioni; scatta luminosamente dalle chiare parole del poeta; resiste a tutte le fatte objezioni; e soddisfa anche bene alla *ragione poetica,* oltre che eccellentemente a quella storica.

Quindi non posso concedere per tutto questo, che in vece *la ragione poetica,* come assevera il Lampertico, *ci metta in guardia dall'accettare* il mio commento; e che *i ragguagli* da lui *forniti sui luoghi e la dichiarazione delle parole usate dal poeta ci tolgano ogni dubbio di accettare* la comune interpretazione. Anzi a costo di acquistarmi la taccia di ostinato peccatore, contrario a quella comune interpretazione, mi atterrò tenace al mio peccato, e lo farò tanto più che me ne impongono il dovere le parole di due tra i più competenti giudici in tale controversia, l'uno molto antico, l'altro vivente, voglio dire il chiosatore del *Codice Cassinese della Divina Commedia* vissuto nei tempi stessi di Dante, quindi più antico degli altri commentatori tutti; e voglio dire l'illustre dantofilo professore Alessandro D'Ancona.

Ebbene quel chiosatore, non valutato prima a sufficenza neanco da me, che fu di Firenze, anteriore a Benvenuto da Imola, e chiosatore che *reca notizie proprie solo di chi ebbe usato con Dante* (1), non dice anch'egli che questo poeta vaticinò l'apertura di un canale che finiva al Palude un miglio lontano da Padova? Ecco intorno ai due versi *Ma tosto fia che Padova al Palude — Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,* quali sono le parole di lui: *Pronosticatur hic auctor* (ei dice) *quod — Canis dela Scala — obsedit Paduam ita et taliter quod aquam quamdam que labitur per Vicentiam nomine Bacchilglione que etiam currebat per dictam civitatem Padue revolvit ad Bassanellum longe a civitate Padue per unum miliare et misit dictam aquam ad Palludes* (2). Qui abbiamo la espressione *aquam quamdam* allusiva al Bacchiglione, che dimostra il chiosatore forestiere e

(1) *Codice Cassinese della Divina Commedia.* Monte Cassino, 1865 pag. XI, XII, XIV.

(2) Ivi, pag. 429.

lontano dalle nostre parti, onde non fa stupire, ch'egli abbia preso un equivoco, cioè quello dell'apertura di un canale eseguita nel 1319 dallo Scaligero per l'apertura del canale fatta nel 1314 dai Padovani; come non fa stupire, ch'ei pure, primo di tutti, io penso, abbia preso per errore in senso di minaccia le dette parole *Ma tosto fia.* Senonchè dopo le cose su riferite, e dopo l'altra schietta dichiarazione di quel chiosatore, avere Dante predetta l'apertura di un canale, che nelle vicinanze del Bassanello finiva precisamente (si noti bene) *un miglio distante da Padova al Palude,* non crederemo giusta la interpretazione da me accolta (1)? Io la credo tale, e credo questo senza alcun dubbio, tanto più, che il professore D'Ancona, dopo ch'ebbe considerato quanto fu esposto nella insorta controversia, dettò questo parere nell'anno 1871: *Ci sembra che gli argomenti addotti dal Gloria in sua difesa sieno superiori a quelli degli avversari e che questi non lo abbiano ancora vinto e superato* (2).

E oggi ancora più mi lusingo per i nuovi motivi qui aggiunti, ch'egli confermerà quel suo giudizio. E spero inoltre, che la mia interpretazione sarà accettata anche dagli ammiratori del sacro poema, e questi ammetteranno pure le conseguenze derivanti dalla stessa interpretazione e dalla loro accettazione, vale a dire la conseguenza di dovere scrivere nelle future edizioni di quel poema il vocabolo *Palude* con la iniziale maiuscola, non più con la minuscola, errore invalso finora; la conseguenza di dovere togliere l'altro errore pure invalso in alcuni vocabolari della lingua italiana, cioè quello di avervi inserito le parole del poeta *Padova cangerà l'acqua che Vicenza bagna* quale unico ed erroneo esempio del verbo *cangiare* nel significato di *tingere in rosso* o mutare in sangue (3); e la conseguenza di dover introdurre anche nei Vocabolari stessi le parole di lui *Ma tosto fia* ecc. ad altra prova del significato di *anzi,* che ha

(1) Il chiosatore avendo errato nella indicazione del canale errò anche nella denominazione del luogo, in cui finiva, scrivendo in plurale *ad Palludes,* mentre il poeta scrisse in singolare *al Palude,* come dicevasi allora e dicesi ancora.

(2) *Nuova Antologia.* Vol. XVI, Firenze 1871, pag. 249.

(3) Ad esempio nel *Vocabolario compilato a cura della società tipografica Tramater e compagni* (Napoli, 1830) e nel *Vocabolario universale della lingua italiana* (Mantova 1847).

la particella *ma*. E ciò dimostra ancora una volta il grande bisogno di attendere con severi studj alla correzione degli errori che molti probabilmente trovansi ancora nelle edizioni dei classici scrittori e nei Vocabolari. E io auguro, che pur questa Accademia, dal nuovo suo Statuto rinvigorita, abbia a porgere in avvenire buoni e copiosi frutti anche di cotali studj a pro della letteratura e a onore di se stessa.

Per coteste importanti conseguenze invito dunque gli studiosi a vagliare ponderatamente uno per uno gli argomenti prodotti nella insorta controversia. E poichè devo credere da parte mia non validi quelli recati a sostegno della interpretazione dei commentatori, così dichiaro non potere per ciò convenire in quella *vittoria,* che al Lampertico attribuì il prof. Morsolin. E faccio uso questa volta anch'io del vocabolo *vittoria,* comunque non mi sembri molto appropriato il linguaggio di vittorie e di sconfitte in controversie letterarie o scientifiche, poichè a ogni modo gli studiosi non devono mai combattere tra loro, ma devono sempre darsi mano l'uno all'altro, unendo le proprie forze, a scoprire tranquillamente e serenamente la verità, mantenendosi nelle loro critiche costantemente leali franchi e cortesi, e non dovendo avere altri riguardi e scopi che quello solo nobilissimo di vantaggiare la scienza. E per ciò finisco ringraziando i su nomati professori Sabadini e Morsolin, che avendo pronunciato quel loro giudizio, hanno porto a me la occasione di tornare ancora sopra un tema, di cui forse non avrei scritto più.

Dn 131.28
Un errore nelle edizioni della Divi
Widener Library 005613229
3 2044 085 941 078